ANNO 2. Torino, Venerdì 9 febbraio 1849. Num. 55

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	» 12 »	22 »
Franco di posta nello Stato	» 13 »	24 »
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	. » 14 50	27 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

TORINO 8 FEBBRAIO

Il nostro paese non fu mai troppo ricco in fatto di numerario. Le sue industrie ancora poco sviluppate, i suoi commerci non aiutati ancora da que' facili mezzi di comunicazione che ne sono il precipuo sostegno, la gran divisione de' suoi poderi, l'indole sua infine essenzialmente agricola non gli schiusero mai di quelle sorgenti, onde possono scaturire masse considerevoli di numerario e lo mantennero piuttosto in una tenuità certo non infelice ne'tempi normali, ma che nelle grandi crisi non può a meno che far sentire una penosa scarsezza. E le nostre finanze, le quali godevano nell'Europa occidentale di buona fama, erano in fiore piuttosto per risparmi, che non per grasse entrate. Quindi appena incominciava quella serie di straordinari avvenimenti, onde gran parte del continente veniva scossa, ed il movimento della penisola ci ravvicinava sempre più a quell'impresa, a cui per posizione, per organizzamento interno, per carattere eravamo specialmente chiamati, e senza il compimento della quale non può esservi un'Italia, ognuno che per poco ci vedesse prevedeva il forte dissesto che avrebbe dovuto subire il nostro pubblico erario. E fin d'allora, ne' primordi delle nostre libertà costituzionali, veniva suggerito un prestito all'estero, il quale oltre al carattere d'una savia previdenza avrebbe portato consè un grandissimo interesse, legando per qualche modo le nostre sorti a quelle dello straniero, uso pur troppo a nutrir simpatie per noi sempre quando ci entrasse di mezzo la vista di qualche guadagno. L'inesperienza e la sconsigliatezza di governi, o troppo tenaci nelle vecchie idee dell'assolutismo, o troppo timidi nello interpretare le nuove libertà, non seppero cavar profitto dall'esperienza fatta sì spesse volte da quell'Austria, contro cui, per quantunque affiacchita, avevamo a preparare le più ingenti forze. Pertanto quando furono esausti i risparmi di lunghi anni e sopravvennero nuove sciagure a pesarci sopra con maggiore gravezza che non sarebbe stata la continuazione della guerra, quando una innumerevole emigrazione venne a richiederci d'un fraterno asilo, quando la invitta Venezia ci stese la mano per soccorsi, e l'esercito domandò un ristoro, noi ci trovammo nel penoso bivio o di dissanguare le fortune de'privati o di fare sacrifici enormi per avere danaro dall'estero. Ciò non pertanto a fronte d'una grande idea, per cui non si poteva transigere senza cadere della più disonorevole morte, poichè al peso de'sacrifici non si doveva badare, malgrado le dolorose contingenze, i più savii propendevano ancora per un prestito all'estero. Un governo però ch'era sorto collo stampo della *pace ad ogni costo*, non poteva consentirvi, ed a scusare il mal volere metteva avanti difficoltà a suo senso insuperabili. Le fortune de' privati dovevano soccombere: e con che misura lo sanno i mediocri possidenti ed i mezzani commercianti.

Ed ora dopo sei mesi d'un'aspettativa che ci pesa addosso come un fatale incubo, le casse sono nuovamente vuote, il numerario s'è fatto oltremodo scarso, e 'l poco che corre, quasi impaurito, rifugge o ne' gelosi scrigni de'*pacifici* o nelle sicure banche d'Inghilterra. In mezzo a sì gravi condizioni che fare? Noi, senza mai sgomentarci per nulla delle sorti del nostro paese, come prima della guerra d'indipendenza, quando ancora avevamo in cassa più di 100 milioni, come quando la guerra durava, quando i più grassi possidenti di Lombardia avrebbero potuto dare fortissime guarentigie, come dopo i rovesci del luglio, come nel settembre, noi ancora qualche mese fa, appena s'inaugurava un ministero, in che avevamo piena fiducia, consigliavamo un prestito all'estero. E le ragioni che ne dettavano quel consiglio erano e sempre l'idea di collegare ai nostri gl'interessi di qualche terra straniera, ed il pensiero di riservare una parte de' sacrificii nostri alla terra che ne tocca redimere, e di tramandarne la parte precipua a quei posteri, cui vogliamo lasciare il più nobile retaggio, quello della nazionale indipendenza. E s'aggiungeva poi ancora che solo con un'importazione dall'estero potevasi richiamare da' suoi nascondigli l'oro del paese, e rilevare così gli spiriti abbattuti di questo col riattivare quanto fosse possibile i pubblici lavori, ed i privati commerci. Solo rimaneva pur sempre in taluni la paura instillata da'nostri più conosciuti finanzieri, i quali dal seggio del potere aveano dichiarato pressochè impossibile ogni prestito all'estero nelle presenti contingenze. Ma non invano noi credevamo dover riporre la nostra confidenza nel gabinetto Gioberti, il cui essenziale carattere chiedevamo fosse ardire e previdenza.

Il prestito ora si dice conchiuso di 100 milioni al 74 per 0|0 e coll'assicurazione sui canali del Vercellese e sulla via ferrata. Se veramente così è, non possiamo a meno che provarne consolazione, perocchè a parer nostro sarebbesi compiuto uno de' più importanti fatti. Chè avremmo una prova, come pur sempre malgrado le nostre sventure abbiasi mantenuto fermo il credito a favor nostro; avremmo una delle più distinte banche europee interessata per noi, e ciò per chi conosce la vita politico-commerciale dell'Inghilterra non è certo poco; avremmo rifatto un fondo considerevolissimo per la imminente guerra, e per gli interni bisogni; avremmo infine un grande rilascio di tempo onde pensare più maturamente alla ricostituzione delle nostre finanze.

Parliamo di ricostituzione, perchè non vorremmo che il Parlamento per questa nuova provvidenza del governo trasandasse per nulla i suoi studi in questa parte, che, come avevamo già a dire, dovrà occupare il miglior tempo delle sue tornate. Molti avanzi, molti abusi della vecchia amministrazione sono da togliere, molti atti di giustizia sono da compire, ancora moltissimi risparmi sono da fare. Lasciando per ora la quistione delle pinguissime pensioni, che oramai pare da tutti intesa, vogliamo oggi solo accennare di volo a tre provvedimenti, che dalla sua saviezza richiediamo; intendiamo il meno intrigato ordinamento delle aziende e di tutti gli uffizi, l'aggregazione dell'ufficio d'amministrazione dei beni appartenenti alla religione de'Ss. Maurizio e Lazzaro agli uffizii dello stato, incameramento di una grande porzione di beni ecclesiastici. Per le Aziende sappiamo che v' hanno viziosissime duplicazioni d'uffizi, per cui oltre allo sciupamento d'impiegati e di danaro rimane di molto incagliato il corso dell'amministrazione. Per l'amministrazione dei beni della religione mauriziana ci è noto che costa pressochè dugento mila lire annue, quando bene diretta e sceverata da ogni impaccio potrebbe appena richiederne una diecina di migliaia. Riguardo a' beni ecclesiastici, ora vogliamo solo ripetere quanto ebbimo già a dire, ma però con maggiore esattezza, che dal 1815 in poi alle sole corporazioni religiose il governo donava più di 30 milioni.

CAMERA DEI DEPUTATI

Abbiamo ancora l'anima profondamente commossa di quella dimostrazione, cui la Camera piuttosto che al semplice cittadino, al direttore d'un libero periodico, mirava a dare pel proprio decoro ad uno de'suoi membri. L'innocentissimo Ginet s'alzava bene a protestare con tutti i modi più rugiadosi della sua incolpabilità, un suo vicino voleva pure sostenerla altamente, tutti i più membri dell'estrema destra bene avevano il volto contrito quasi dicessero: il santo che ci ha inspirato per sì disgraziata idea, non è presente; ma la grandissima maggioranza aveva sentita offesa la propria dignità nelle diffamazioni che osavansi leggere nel recinto del parlamento contro il deputato di Trino, e con quanto avea di voce ricacciava in gola la sciocca scusa di chi dopo aver piantato il pugnale nel cuore d'un onest'uomo, con fronte umiliata veniva poi a protestare di non lo voler uccidere. Oh! uomini della reazione, uomini dell'ambizione, noi v'abbiamo pure conosciuto. La vittima che sceglieste per la scellerata ara vostra era certo delle più considerevoli; ma signori carissimi, come la passione vi guastò il cuore, così v'accorciò pure l'intelletto; e voi cadeste nell'abisso, cui volevate aprire appiedi d'uno de'più coraggiosi, come de'più sinceri scrittori.

Una delle più gravi questioni aveva poi a sorgere nella verificazione dei poteri. Trattavasi dell' interpretazione dello Statuto, laddove dichiara inamovibili que' magistrati che da tre anni sono in esercizio della propria carica, e quindi della loro eleggibilità. La precedente sessione, come quella che in tutto procedeva colla miglior fede di questo mondo e spezialmente sugl' impiegati si lasciava ire ad una eccessiva tolleranza, dando a quelle parole il più largo senso voleva intendere che l'inamovibilità avesse ad incominciare tre anni davanti all'inaugurazione delle libertà costituzionali. Con quanta giustezza lo videro fin d'allora i più savii che con una minorità imponente protestavano contro siffatta interpretazione, lo videro quanti abborrivano dall'idea che un principio costituzionale avesse a sancire le tradizioni dell'assolutismo. Ed oggi, dappoichè il paese protestava sì vigorosamente contro la soverchia intromissione di quel gregge d'impiegati che componeva nella caduta Camera quella schiera così compatta di *ventrus*, oggi che il potere esecutivo sta per regolare in via di legge il principio d'inamovibilità de' magistrati giudiziari, saria stata vergogna cedere davanti un vizioso precedente che non può avere a sostegno che viste personali e minutissimi interessi. La questione sorgeva a proposito dell'elezione del consigliere d'appello Arminjon, e per una tenerezza un po' troppo municipale sorgeva la massima parte de' Savoiardi (i quali di volo dobbiamo notare come sieno all'estrema destra) a sostenerla, quasi più che di principio, si facesse controversia di locali interessi e d'individui.

E diciamolo tosto, sentimmo vergogna, quando il signor Despine volle insinuare come la maggiorità della Camera giudicando contro l'ammessione dei magistrati si dichiarerebbe ostile alla generosa Savoia. Sentimmo, replichiamo, vergogna; perocchè non certo quel nobile paese, il quale dava prove così luminose d'affetto alla causa nostra, potrà mai prendere motivo di disgusto da una decisione che risguarda la generalità, ned è così pretenzioso da volersi tenere come esclusivo semenzaio di magistrati. Pertanto non sapemmo veramente darci ragione del sentimento che moveva la piccola legione dei rappresentanti suoi, i quali siedono all'estrema destra, a ritirarsi dal loro posto, quando la Camera dopo matura discussione veniva ad escludere quanti erano i membri della magistratura. Non è certo una delle solite minaccie, che come ridicolo spauracchio ne vennero sciorinando davanti bene spesso. Checchè possa essere della Savoia in avvenire, checchè possano esigere i suoi locali interessi, la sua lingua, il suo carattere, le sue tradizioni, non certo nella presente crisi penserà mai essa a distaccarsi dalla dinastia, a cui fu sempre prediletta, come la figlia primogenita, e tampoco per le proteste di un Costa, d'un Despine e d'un barone Jacquemoud. Imperocchè quando il principio politico da essi rappresentato vedessimo essere quello della maggioranza della nostra sorella d'oltr'alpi, noi medesimi ne stimeremmo in dovere di provocare quella separazione, a cui, checchè oppongano i francomani ed i feudali, osteranno pur sempre que' legami, onde furono ognora indivise con essa le glorie e sventure nostre.

STATI ESTERI

FRANCIA.

PARIGI, 3 *febbraio*. Se il contegno dell'assemblea nelle due antecedenti sedute ci ha potuto ingannare, e farci credere che dessa avesse in pensiero di conciliarsi col ministero, ora dobbiamo disdirci, confermando però quanto, dal risultato delle votazioni precedenti, abbiamo asserito, essere cioè l'assemblea divisa in due campi di battaglia eguali di forze e di ostinatezza, l'uno pel ministero, l'altro contro.

La lettura del rapporto sull' urgenza dell' inchiesta promossa dal rappresentante Sarrans fu il segnale dell' agitazione. Non trattavasi più di un fantasma, d' un atto ridicolo, come la domanda d'accusa contro i ministri, a cui non credono nemmanco quei che l'hanno presentata, ma trattavasi del troppo rinomato giorno del 29 gennaio, la cui commozione non s' è ancora cancellata, ed il quale è tuttora un mistero, in mezzo a' molti e contrari giudizi che ne fecero i diversi partiti. Il *Moniteur* dice che vi fu una cospirazione formidabile, ed ogni giorno ne addita le immense figliazioni ne' dipartimenti. La *République* invece, la *Liberté*, il *National*, ed altri giornali replicano che non vi fu cospirazione che per parte del governo, che desso solo ha turbata la quiete, intimoriti gli animi, senza plausibile ragione. Per iscoprire la verità fu proposta l'inchiesta: quest' è il suo scopo.

Il sig. Woirhaye relatore stabilì assai bene la quistione. Il rapporto non dovea aggirarsi che sull'urgenza, ma quest'essendo un accessorio alla quistione principale, il relatore non potè a

meno di trattar l'argomento estesamente. Vi fu cospirazione, o colpo di Stato? La minoranza della commissione crede la Repubblica minacciata dalla reazione monarchica, la quale ha interesse a supporre continue congiure per iscoraggiare la confidenza del paese e render impossibile la consolidazione del governo democratico. Il ministero si è egli fatto complice di quell'intrigo? La minoranza della commissione rispose che sì, e la maggioranza di no. Questa si tenne soddisfatta delle spiegazioni ministeriali, ricorda l'audacia delle fazioni anarchiche, ed è persuasa esistervi di fatto una terribile cospirazione, tendente a sostituire alla repubblica costituzionale la repubblica dittatoriale. Per lei l'inchiesta è dunque non solo inutile, ma pericolosa per l'ordine, oltraggiante il ministero e lesiva de' diritti del presidente della repubblica.

Quel rapporto apriva vasto campo alla discussione. Tutto esso agitò, e la situazione politica del paese ed i sospetti di cospirazione o di colpo di stato, e la quistione ministeriale, ed i diritti del presidente della repubblica e quelli dell'assemblea. Perciò ognuno comprese che esso non sollevava solo una passione, ma un gran principio di diritto costituzionale.

Il sig. Perrée, già stretto amico di Odilon Barrot, fu il primo a battere a mosca cieca il ministero. Egli schivò la quistione speciale dell'inchiesta, che crede inutile, perchè il giornalismo la fa quotidianamente, alla luce del giorno, sotto gli occhi di tutta la nazione; ma vuole invece che l'assemblea dichiari se il ministero gode o no della sua confidenza. Questa dichiarazione gli pare indispensabile e pel ministero stesso e pel regolare procedimento de'due poteri. Fu detto che il ministero fu preso nella minoranza: asserzione grave eppure non contradetta! Il ministero accetta quella situazione? Vuole aprire un conflitto, e resistere al volere dell'assemblea che si è altamente manifestato e col voto sulla riduzione dell'imposta del sale, e col voto sulla legge di soppressione de' circoli politici, e con altri ancora?

Allargato così il campo del dibattimento, il sig. Perrée versò tutto il suo fiele sui suoi antichi amici, cui ora reputa nemici della repubblica e fautori della reazione. Dimostrò la inefficacia e la sterilità della politica seguita dopo il 10 dicembre, accusò il ministero di intertenere, coll'abuso del diritto di petizione, una continua agitazione nel paese, ed a questo riguardo, lesse un articolo del giornale di *Maine et Loire*, ed un estratto di corrispondenza da lui denunciato come l'espressione del pensiero del governo. Leon Faucher volle dapprima contestare il carattere ministeriale della corrispondenza, ma alla fine dovè confessarlo, promettendo inoltre di far togliere da quel bullettino le opinioni politiche ch'esso ha l'abitudine di esporre.

L'assemblea uscita dal carreggiato, vi fu ricondotta dalla parola di Odilon Barrot. Il ministro di giustizia si lagnò delle abitudini battagliere dell'assemblea, del suo sistema di indebolire le forze del governo con continue lotte e di volerlo ridurre all'impotenza: senonchè desso fa opera indarno. Il ministero è sostenuto dalla minoranza, è vero, ma vuolsi forse trasportare nel regime repubblicano, la pratica de'principi pei quali le camere rovesciavano i ministeri nelle mani d'un potere inviolabile ed irresponsabile? Si dimentica che fu fatta una rivoluzione e si ha un presidente risponsabile, colla stessa origine e gli stessi diritti dell'assemblea?

Questo era troppo chiaro, perchè si potesse dubitare del pensiero del ministero. L'assemblea fremeva; ma costituzionalmente Odilon Barrot avea ragione. Però poco gli valse la sua ragione: all'ordine del giorno del sig. Perrée, con cui l'assemblea dichiarerebbe che le tendenze del ministero le parevano assai pericolose per la repubblica, il ministero, spalleggiato dal signor Chambolle, opponeva la domanda dell'ordine del giorno puro e semplice, stato respinto da 407 voti contro 387. Alla proclamazione del risultato dello scrutinio segreto, la sinistra gridava *viva la repubblica*! L'agitazione era indicibile, l'assemblea si sciolse alle ore otto e mezza. Lunedì si voterà sull'ordine del giorno motivato. Se dobbiamo giudicare dalla seduta d'oggi, non è difficile che esso ottenga la maggioranza. Quello però che fu non poco ammirabile oggi, si è il dissenso de' rappresentanti Perrée e Chambolle, l'uno direttore e l'altro redattore in capo del *Siècle*, giornale finora ministeriale. I ministri, appena terminata la seduta andarono a consultare il presidente della repubblica: parlavasi di mutamento, od almeno di modificazione ministeriale. Ma le erano ciarle: il *Moniteur* ci ha disingannati: i ministri si radunarono all'Eliseo BORBONE (*testuale*) e fu deciso che rimarrebbero al loro posto e persevererebbero nella missione loro affidata. Lo stesso reca il dispaccio telegrafico a' prefetti de'dipartimenti.

La commissione incaricata d'esaminare il progetto di legge contro i circoli politici, nominò il sig. Crémieux relatore. La maggioranza che era di nove voti, dichiarò il progetto incostituzionale, ma la minoranza, unendo a sè due membri della maggiorità, Crémieux e Senard, ottenne d'introdurre, invece della legge di luglio scorso, e del progetto ministeriale, un complesso di misure repressive, rigorose e salutari. Circondati di siffatte precauzioni, i circoli se non diventano impossibili, perdono almeno ogni potere.

Leon Faucher battuto sì miseramente dagl'inesorabili rappresentanti trova dolce conforto negli attestati di stima dell'accademia delle scienze morali e politiche. Dessa elesse a sedere fra tanto senno il ministro dell'interno in surrogazione del prof. Pellegrino Rossi, alla maggioranza di 16 voti contro 8 dati all'illustre Michele Chevalier.

Il colonnello Forestier fu rilasciato oggi. In quanto ad Alton-Shée, parecchi giornali pubblicano una sua lettera, in cui protesta contro le calunnie, onde lo si vuol coprire. La *Presse* fa succedere a quella lettera alcune considerazioni, sull'innocenza dell'ex-pari di Francia. Dalle informazioni prese risulta, scrive la *Presse*, che d'Alton-Shée non fu arrestato che per le opinioni che professa. In casa sua non fu sequestrato alcun documento che si potesse riferire ad una cospirazione, e se il programma rivoluzionario pubblicato dalla gazzetta dei tribunali esiste di fatto, non fu certo ritrovato fra le carte di Alton-Shée.

Il disprezzo della libertà individuale pare una massima tradizionale in tutti i governi della Francia, ed Odilon Barrot non è in ciò inferiore a Cavaignac. È forse per questa ragione che il giornale di Proudhon si raccomanda al generale Cavaignac, perchè salvi la repubblica dalle mani de' reazionari, perciocchè esso, il generale Cavaignac, è nel cuore della maggioranza de' *rappresentanti* l'erede presuntivo di Luigi Bonaparte, purchè frenando il suo sdegno, si ricordi del suo giuramento e prenda ad emancipare il popolo, ponendo, colla sua possente iniziativa, un termine alle angosce della repubblica.

Oh bella la semplicità del *Peuple*!

SVIZZERA.

A spiegare le ragioni per cui alcuni cantoni si mostrarono teneri degli austriaci tanto di incaricarsi per essi della polizia e di soccorerli in tutti i loro bisogni, riportiamo il seguente articolo tolto dal *Nouvelliste Vaudois*:

« Si sa che nel 1847 l'arsenale di Milano spedì al Sonderbund 3000 fucili austriaci, ma non conoscevasi esattamente se questi fucili erano stati regalati o venduti. L'attuale governo di Zug, eccitato dal tenente colonnello di Reding-Biberegg a pagare le spese di trasporto (300 fr.) di queste armi consegnate allo stato di Zug, domandò prima al potere scaduto, poscia allo stesso Reding che aveva avuta cura della spedizione, schiarimenti sul modo onde questi tre mila fucili erano divenuti proprietà dello stato. Tutti sostenevano di saperne nulla, tutte le ricerche erano andate a vuoto, finchè il processo per alto tradimento trasse Reding d'impaccio.

« Nella domanda di sfratto fatta dal governo di Lucerna si accenna a un documento che fornisce sulla somministrazione di armi in discorso quelle dichiarazioni che Reding niegava di dare. Infatti il governo di Lucerna per documentare la domanda di estradizione faceva valere tra le altre cose le lettere del ministro d'Austria, barone Kaiserfeld, al consiglio di guerra dei 7 cantoni dell'8 febbraio ed al suo presidente del 25 aprile e del 16 giugno 1847. Nella seconda di queste M. Kaiserfeld dice che il noto Escormotagni arriverà presto a Lucerna, e nella terza dichiara « che S. M. l'imperatore sulla domanda dei sigg. Mejer e Müller accorda ai piccoli cantoni un dono di 3000 fucili tolti dagli arsenali lombardi, che vedute le circostanze e l'interesse dei cantoni era conveniente di riceverli sotto la forma di una finta compra. »

BERNA. Nella sua tornata del 27 gennaio il consiglio federale prese le seguenti risoluzioni:

« Il consiglio federale svizzero avendo appreso essersi intavolate negoziazioni fra il governo di Napoli e il cantone d'Uri, allo scopo di trasferire in Altorfo il deposito d'ingaggio esistente a Genova.

« Dietro proposta del dipartimento politico, considerando:

« 1. Che se le capitolazioni esistenti non sono negli attributi della confederazione, è però vietato ai cantoni, in forza degli articoli 8 e 10 della costituzione federale, di conchiudere nuovi trattati coi governi esteri;

« 2. Che la progettata convenzione non è esclusivamente un affare cantonale, ma può avere delle conseguenze per la confederazione stessa, decreta:

« Il governo di Uri è invitato a non conchiudere nessun trattato coll'estero ed a rimettere al consiglio federale le negoziazioni concernenti tale oggetto. »

AUSTRIA

VIENNA, 1 *febbraio*. La costituente di Kremsier è operosissima; nella tornata del 30 gennaio essa votò tre nuovi paragrafi del progetto di costituzione: il 7. risguardante l'inviolabilità del domicilio; l'8. che concerne il segreto delle lettere; il 9. relativo al diritto di petizione. Non ci diffonderemo nello esporre gli ammendamenti, o tutto il seguito delle quistioni cui questi paragrafi diedero luogo: finchè non ottengano la sanzione sovrana non si sa, come dichiarò il deputato Fischhof, se le leggi discusse siano il fondamento della libertà o l'epitaffio dei desideri popolari. Il parlamento non può far valere le proprie decisioni, difendere la libertà che colla parola, mentre i satrapi dell'Austria, Windischgraetz e Radetzky, hanno a sostegno della lor tirannia 100m. baionette, mentre il primo fa un'ammenda beffarda alla abolizione della condanna di morte, commutando la pena della forca in quella di polvere e palle: ma la parola avidamente raccolta dalla moltitudine, resa incancellabile colla stampa, prepara in futuro la rovina degli oppressori.

Intanto il sistema del *salutare terrore* riesce inefficace a infrenare il dispetto delle popolazioni di Vienna: il ministero e le autorità militari lo confessano apertamente nei loro proclami. Le sentenze inesorabili onde furono colpiti i detentori d'armi e coloro che hanno osato insultare o ferire le sentinelle, non bastarono a soffocare nel popolo lo spirito di radicalismo, a far cessare le sanguinose vendette contro il despotismo militare. Ad onta delle indagini le più accurate le autorità non riescirono a rintracciarne gli autori, e perchè esse son tanto infami da reputarle capaci di qualsivoglia scelleratezza, si suppone perfino che questi fatti vengano dalle medesime provocati, onde avere ragione a prolungare lo stato d'assedio, onde mantener vivo lo scisma tra la truppa ed il popolo, e ribadire più fortemente le catene di dosso a quest'ultimo.

Comunque sia, un ultimo proclama di Welden dimostra che il sistema praticato dal governo austriaco in Vienna non si allontana molto dall'altro che si usa in Lombardia per giustizia e per benignità: onde ogni mala supposizione non sarebbe di troppo. L'atto del giorno 30, cui ci vogliam riferire, dichiara il maresciallo Welden non essere più disposto a tollerare che si celino armi e munizioni malgrado i severissimi divieti essendone conseguenza le aggressioni ed i ferimenti dei suoi soldati; incolpa di trascuranza i padroni delle case e le autorità comunali e quindi prescrive potersi impunemente ancora per 48 ore consegnare armi e munizioni: dovere le autorità comunali eseguire severe indagini in tutte le abitazioni, arrestando o multando i detentori degli oggetti proibiti; rinnovarsi altre severe perquisizioni cominciando dal 6 febbraio, e da quel giorno in poi doversi punire i trasgressori col giudizio statario caricando in pari tempo le comuni nel cui distretto essi soggiornano di una multa che ascende dai mille ai 20m. fiorini.

Il cholera che prima si estendeva soltanto nel militare va aumentando tuttodì nelle altre classi di cittadini. Il ragguaglio officiale dei casi avvenuti in città va fino al 30 di gennaio. Da esso rilevasi che di 70 soldati che ne furono affetti, 39 morirono, 27 risanarono, 4 sono tuttavia in cura: che tra la città e i sobborghi caddero ammalati 75 cittadini, ma non si dice con qual esito. Grandi sono le disposizioni date dal municipio acciò la malattia non si estenda, e dopo i mezzi profilatici principalmente si studia di alleviare la miseria del popolo, siccome quella che se non è causa principale dell'epidemia, serve per altro moltissimo a propagarla. E la miseria per la lontananza delle famiglie più agiate, per l'assenza degli studenti che sommano altra volta a 2m. è veramente grandissima. Prova ne sia, che nell'ultimo censimento si trovarono vuoti 2,800 quartieri, abitazioni per la maggior parte di persone agiate, che i poveri non hanno agio a mutar domicilio. Da che un ristagno nell'industria, quasi un intero annientamento nel commercio, cui il ministero tenta invano di rimediare. Oltre allo studio con cui mira ad agevolare il commercio colle provincie testè occupate nell'Ungheria, a riaprire le strade dapprima interrotte, provvedimenti che non recano gran frutto per l'impoverimento e l'esacerbazione di quel paese si pensò ad un altro mezzo che non avrà effetto diverso dal primo. « Il contrabbando, dice l'*Osservatore Triestino*, che si fa di merci francesi e svizzere entro i confini di Lombardia increbbe gravemente a questi fabbricatori industriali che hanno sempre considerato l'Italia austriaca siccome un mercato destinato allo smercio dei loro prodotti. Nell'ultima riunione della società industriale uno dei membri diede dettagliate notizie su queste furtive importazioni, e propose che ad ovviare un tanto danno si rivolga tosto a Radetzky, a Montecucceli ed al ministro del commercio, affinchè sappiano prendere le necessarie misure. »

Prima che il governo di Vienna possa costringere le provincie italiane momentaneamente da esso occupate a provvedersi su mercato di Vienna, è necessario cangiare lo spirito e le condizioni che durano ad onta delle tirannidi di Radetzky. Finchè il governo austriaco non ha altro mezzo per risuscitare la propria industria, egli può dirsi alla vigilia di fallire: finchè la banca di Vienna in vece di crescere i proprii fondi con nuovo numerario, emetterà nuova carta, mancherà il capitale che possa nutrirla. Le note di banco unghe resi che il gabinetto di Vienna, per circostanze imperiosissime dovette accettare, crebbe a dismisura le strettezze finanziarie dell'Austria.

Gli Ungheresi hanno ripreso animo e la fortuna seconda le loro armi. Gl'imperiali, che per quanto essi asserivano erano entrati a Pesth come angeli liberatori, hanno, da quel che sembra un grande fastidio a difendersi dal troppo amore dei Maggiari. Al momento che questi avvicinavansi a Pesth, il tenente maresciallo Wrbna, temendo di essere disturbato da qualche dimostrazione d'amore dei troppo fedeli sudditi, gli avvertì dolcemente che nel caso facessero attruppamenti e spiegassero *in qualsiasi maniera* intenzioni ostili contro le imperiali regie truppe o le legittime autorità; il *bombardamento* della città ed altre *severe misure* ne sarebbe l'inevitabile istantanea conseguenza.

Kossuth e il governo ungherese stanno sempre a Debreczin, ove si fabbricano ogni giorno una gran quantità di fucili. Il comando generale delle truppe venne affidato al generale polacco Dembiusky. Il generale Görgey, dopo aver respinto, a Ipolysag, il generale austriaco Schwarzemberg, si portò verso Neutra, ove tiene in iscacco la colonna del generale Goetz e il corpo staccato del colonnello Simonich, che assedia Leopoldstadt. Il gen. Görgey dichiarò al comitato di difesa di dipendere per le operazioni di guerra soltanto dal ministero, ma nello stesso tempo parlò espressamente dell'inalterabile attaccamento alla causa nazionale. Questa dichiarazione basta a distruggere le calunniose asserzioni dei giornali venduti al governo, che osarono metterne in dubbio la fede.

Queste notizie danno a sperare che la causa dell'Ungheria sta per volgersi definitivamente a vantaggio del diritto e della libertà; che il continuo ritirarsi dei Magiari fu veramente effetto di un piano stabilito, non già di debolezza o di paura; che nella prossima primavera venendosi a riprendere l'offensiva, è vicino il giorno in cui le conseguenze di questa empia guerra tornino in capo a coloro che la promossero non è molto lontano.

RUSSIA.

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

ODESSA, 1 *genn.* Tanto è violento il desiderio dell'imperatore di finirla cogli insorgenti del Caucaso, che non risparmia nè cure, nè fatiche, nè uomini, nè note diplomatiche per paralizzare l'insurrezione.

Fra i più efficaci di questi mezzi bisogna collocare l'intimidazione che egli esercita a Costantinopoli. Venne comunicata al divano la più rigorosa proibizione di fornire armi e munizioni agli insorgenti. Il sig. Titoff ambasciatore dello Czar veglia attentamente su ciò, ed ho potuto assicurarmi io stesso passando per Costantinopoli, che altre persone, oltre gli addetti alla legazione russa, impiegati cioè ed alti funzionari della Sublime Porta si dedicano a questa sorveglianza. Ecco come ho potuto aver la certezza di questo fatto.

È raro che i legni mercantili diretti a Costantinopoli non tocchino lo scalo di Smirne. Onde le mie lettere sieno, il più che è possibile, utili ai lettori dell'*Opinione*, io vi dirò la cagione di ciò. Pel governo turco le principali rendite sono le dogane, ma i diritti d'entrata e d'uscita stipulati colle potenze estere invece d'essere esercitati dallo stesso governo, vengono ceduti ad appaltatori i quali tengono perciò i diversi porti dell'impero.

Il capitano di un legno mercantile che ha un carico diretto a Costantinopoli, se è pratico de'nostri paesi, appena entra nell'Arcipelago mette capo all'Est. Egli arriva a Smirne, dichiara alla dogana di voler mettere a terra le sue mercanzie facendone conoscere la quantità ed il valore. L'officio doganale gli presenta una nota del pagamento a fare, giusta una tariffa. Il capitano offre la metà o il terzo della tassa proposta disponendosi a partire per Costantinopoli, qualora non venga accettata la sua offerta. Il doganiere, che vede sfuggirgli una somma, qualunque essa sia, accetta la proposta, riscuote la somma, e ne rilascia la ricevuta.

Secondo i regolamenti un capitano che ha pagate le dogane in un porto, ha il diritto se non trova ove collocare le sue mercanzie, di dirigerle sopra un'altro porto della Turchia, e di metterle a terra, col *teekeré*, che egli ha ricevuto dietro il pagamento. Colla ricevuta della dogana di Smirne si arriva a Costantinopoli, e si opera liberamente lo scarico. Secondo il valore di essa, per questo mezzo si ottiene un ribasso di 6, 8 o 10 mila franchi.

Lo *Spirito Santo* era entrato nel porto di Smirne. Ripartendo pei Dardanelli ed il Bosforo salì a bordo con noi un passeggiero circasso, il quale per accidente parlava un poco il francese. Era uno di quei circassi, che lo czar richiama a Pietroburgo per farli meravigliare colla civiltà e col lusso della capitale, di modo che reduci alle loro case sogliono diventare i partigiani, e i panegisti dello czar, e cercano d'infiltrare ne' loro compaesani l'amore alla dominazione russa.

Se si deve giudicare dal circasso che viaggiava con me, la politica dell'imperatore non era stata molto efficace. Infatti egli era assai superbo di raffrontare sulla carta geografica la piccolezza della Circassia colla vastità dell'impero russo; vantava la durata della lotta, ed i vantaggi parziali ottenuti dai montagnardi, e non poteva accordare alla gazzetta di Pietroburgo, che i russi fossero costantemente vittoriosi.

Arrivati a Costantinopoli noi ci separammo, e non lo rividi più che una volta al Bezensteim, dove mi mostrò un *taban*, sorta di lama persiana, che rveva comperata per farsene una sciabola.

Prima di partire per il Mar Nero io aveva fatta una visita ad una notabilità greca del Fanar, al principe Voghorides, creato dal sultano Mahmuot, principe dell' isola di Samo.

Il padre era assente, ma ritrovai suo figlio Nicola Voghorides lo stesso che si è alleato ad una famiglia principesca di Valacchia e Moldavia sposando una Cantacuzeno. Parlando con lui del mio viaggio, dissi che io era arrivato con un circasso, non ommettendo la circostanza della sua compera d' armi al bazar. Queste parole fecero una grande impressione sull'animo di Voghorides ed io non sapeva trovarne la ragione; giacchè un tal fatto era stato da me raccontato con indifferenza pel solo motivo di non lasciar languire la nostra conversazione.

Ma pochi giorni dopo ebbi la spiegazione dell'enigma: Il greco aveva ingigantito il mio racconto; s'imaginava che io avessi parlato d'un insorgente del Caucaso, che provvedono a migliaia le armi nei bazar di Costantinopoli, s'affrettò a darne avviso all'Ambasciata russa, e ad informarne particolarmente il ministro Titoff.

In allora che l' inviato dello Czar diresse una nota fulminante al divano, chiedendogli conto della licenza accordata ai Circassi di fare immense compere d'armi e di munizioni. Una lama di sciabola s'era cangiata in un formidabile armamento.

In seguito a questa sorveglianza diplomatica, le navi russe incrociano davanti ad Apama, a Redout-Kalì e alli porti, golfi o rade, dove potessero seguire degli sbarchi d'armi e munizioni.

Dacchè dei negozianti inglesi hanno equipaggiato bastimenti sulle coste d'Azerbaïdiam e Khorassan, anche il mar Caspio è guardato. Dove vi ha del denaro, si trovano sempre degli Inglesi.

I Russi seppero che alcune case inglesi di commercio a Iheran facevano delle spedizioni d'armi ai Lesghi sul mar Caspio: e venne dato ordine ad Astrakan d'equipaggiare una flottiglia per incrociare in questo gran lago, ed impadronirsi di qualunque navilio sospetto.

Voi vedete che il governo russo non trascura alcun mezzo per finirla coi montagnardi del Caucaso. Ma questa guerra è assai più pericolosa per la Russia che non lo crediate, perchè la rivolta circassa può far progressi, può propagarsi nei tartari della Russia meridionale, ed intercettare tutte le comunicazioni colle provincie al di là del Caucaso le più ricche dell' impero.

In un' altra lettera potrò suggerire ai governi italiani i mezzi per suscitare dei grandi imbarazzi nell'interno della Russia.

STATI ITALIANI

NAPOLI.

NAPOLI, 31 *gennaio*. Leggesi nel *Giornale Costituzionale* del 30 corrente:

Ieri, circa le quattro p. m., si osservò nella via della marina un insolito adunamento di gente di diversi quartieri della capitale. Ma esso, all' apparire delle pattuglie di piazza e di polizia si andò dileguando, tal che in breve ne rimase il luogo del tutto sgombro.

Quella stessa gente poi sboccò da vari vicoli a Toledo, ove si videro attruppamenti, dei quali mal si sarebbe potuto arguire lo scopo dalle contradditorie lor grida: ed anche questi attruppamenti furono tosto dissipati dalle pattuglie, che in qualche punto trassero pochi colpi in aria ad intimidire e sperperare i più pertinaci.

L' ordine venne pienamente ristabilito senza alcun danno.

La *Libertà*, parlando del medesimo fatto, fra le altre cose dice:

Verso sera per Toledo fu visto passeggiare tranquillo e dignitoso un imponente numero di cittadini, tra popolani, e di ceto più alto, e nulla sarebbe venuto a turbare questa veramente spontanea ed inoffensiva maniera di mostrar letizia (la menoma che trovar si possa!) sè, come dicevamo, un complesso di casualità non l' avesse stornata. Quà carrozze, che facendo codazzo ad esequie, troppo parevano accalcarsi, là altro intoppo, grida mal intese, e talune fatte alzare da agenti dell' antica polizia minacciarono di far tornare infruttuosissimo quel solenne anniversario.

Giova dire che sino a quando non si manifestò la menoma idea di disordine, volontaria o involontaria che fosse. la forza non si oppose; anzi molti uffiziali lasciarono gridare: *viva la costituzione*, altri dopo di ciò esortavano urbanamente i cittadini a ritirarsi. Ma non appena parve che nascesse disordine, s' intesero scaricare fucili da quelle pattuglie ov' erano persone di polizia, si vide lanciar qualche pietra. Pure, tutto per fortuna fu subito tranquillato, e l' ordine stabilito.

L' *Alba* reca: La mattina del 1 febbraio molte botteghe erano chiuse, e moltissime pronte a chiudersi. Ciò nullameno tutta Napoli accorreva alla strada S. Salvatore e dintorni; di buon mattino l' atrio della camera era stivato di popolo Era proibito l' ingresso ai cittadini in *giacca*. I deputati al loro arrivare furono salutati con molto amore dal popolo nell' atrio e più dalle tribune, e specialmente Belletti, Turco e Conforti; Bozzelli fu fischiato. Tutto il ministero era presente. Dopo il processo verbale si passò all' appello, e non essendo il numero legale si sciolse la seduta, annunciandosi che la commissione per la verifica dei poteri si sarebbe occupata del suo dovere. Nello scendere che hanno fatto tra gli evviva, i suddetti tre deputati sono stati presi in sulle braccia del popolo, e messi festosamente in carrozza. Alla camera dei pari tutto procedette con calma e silenziosamente. Le lettere di Napoli che ho sott' occhio ravvicinando i fatti del 29 a questi che ora v' ho esposti, traggono *buoni augurii*, e dicono: il popolo non dorme.

È in Roma il deputato napoletano Leopardi, il quale come altri parecchi, sarebbe accorso coraggiosamente a Napoli. Ma la legazione napoletana gli diniega i passaporti.

Arrivò da Venezia a Roma il consigliere Venturi coll'incarico di conferire con questo e poi cogli altri governi per la costituente. Garibaldi è a Rieti.

Vengo avvisato che a Napoli furono aperti i protocolli, per un trattato fra Napoli, Austria e Russia contro Italia. I ministri inglese e francese sono indigneti. E sarebbe questo il fatto, che motivò la partenza del ministro piemontese. Ho tutto motivo di credere che queste informazioni sieno esatte. (*Costit. Ital.*)

— 1 *febb.* Questa mattina i pari ed i deputati prima di unirsi nelle sale destinate alle loro riunioni, sono convenuti nella chiesa del Gesù vecchio, onde assistere all'incruento sagrificio, ed invocar dall'Onnipossente quella luce suprema, che snebbia gl'intelletti, ed i cuori riempie di grazia.

Adempiuto a questo debito di religione, e pari e deputati sonosi renduti, ciascuno alla loro volta, nelle sale destinate alle rispettive loro tornate.

All'apparire del sig. presidente e de'sigg. deputati nella camera (erano le 12 e 3|4) fragorosi applausi sonosi fatti sentire dalle tribune del popolo; applausi che sonosi per lunga pezza prolungati. Questi medesimi applausi eransi fatti nel cortile d'ingresso all'arrivare del sig. presidente e di talun deputato. I deputati intanto prendevano posto, ed al banco de'ministri sono andati a sedersi quasi tutti i ministri.

Alle ore 12 3|4 meridiane il presidente ha dichiarata aperta la sessione e data lettura del verbale dell' ultima tornata de'5 settembre anno decorso e de'due sussecutivi decreti di prorogazione della camera e proceduto all'appello nominale che ha fatto constare della presenza di soli 76 deputati de' quali trovavansi già verificati i poteri. Non essendo pertanto la camera in numero legale, il presidente ha invitato i deputati novellamente eletti, 17 de' quali trovansi presenti alla sessione, a depositare i loro mandati al banco della presidenza per procedersi alla verificazione de'poteri.

Fatto il sorteggio de' membri de'sette uffizi della camera il presidente ha levato la seduta ad ore 2 1|4 p. m. convocando a sabato prossimo i deputati in seduta pubblica. I ministri hanno assistito all'intera sessione. I medesimi applausi che si erano uditi a principio sonosi riprodotti alla fine della sessione.

Alla sua volta il sig. Camboa vice-presidente della camera dei pari ha dichiarato aperta la sessione alla medesima ora 12 3|4 meridiane. (*Tempo*)

STATI ROMANI

ROMa, 3. Ieri sera fuvvi al teatro Tordinone grande riunione di popolo, ed ho avuto il piacere di sentire una volta che cosa sia l'entusiasmo popolare. Alla voce di repubblica che venne spontanea sulla bocca dell'ab. Ardani, dopo aver dimostrato che dovevasi dalla costituente romana proclamare un diritto già divenuto fatto, cioè la decadenza del papa dal potere temporale; il popolo proruppe in tali applausi in tali grida di viva la repubblica, in tale dimostrazione di simpatia per questo governo, ed in tale entusiasmo, quale io non vidi nè sentii mai.

I gridi si continuarono anche fuori del teatro. Fu una vera e grande dimostrazione del pensiero che anima questo popolo. (*Alba*)

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

ROMA, 3 *febb.* I nostri affari politici s'imbrogliano sempre più: sembra che si cammini a gran passi verso la repubblica, ed anche alla repubblica rossa. Mercoledì entrò qui un reggimento, il quale oltre i colori nazionali italiani portava un nastro rosso alla bottoniera, e la musica suonava la marsigliese.

Ieri sera vi fu al teatro Grande una unione per discutere la forma di governo da stabilirsi, e sembra che la forma repubblicana sia quella che incontra maggior simpatia, almeno fra quelli che si trovavano presenti.

Al sortire di là passeggiarono per le vie di Roma gridando: *Viva la repubblica italiana*, *viva il vessillo rosso*, *viva Cristo repubblicano.*

Finalmente non si sa più dove andiamo, e principalmente dove ci fermeremo.

Intanto tutti soffrono, e niente lascia prevedere un avvenire più tranquillo.

— Lettere di Forlì del 29 ci recano che gli Svizzeri stanziati in Forlì non più si muoveranno, e ciò dietro energiche dimostrazioni di quel popolo risolutissimo d' impedirglielo ad ogni costo. Il preside della provincia Giuseppe Galeffi ha spiegata in tal circostanza un'energia senza pari. Chiamò il comandante di piazza capitano Ubaldini onde le consegnasse le chiavi della polveriera ove son chiuse le munizioni da guerra tanto di pertinenza degli svizzeri, come della legazione. L'Ubaldini sulle prime mostrò di obbidire, ma poi non solo si rifiutò formalmente di consegnare le chiavi della polveriera, benanche non volle dar la consegna del suo ufficio allorquando per l'antecedente rifiuto negativo venivagli dal preside ordinato, incitando gli svizzeri alla guerra civile. Dopo però stimò prudenza di ritirarsi in mezzo ad un drappello di svizzeri nella loro caserma. Il ministro della guerra questa mattina stessa ha spedito all' Ubaldini l' ordine della immediata di lui destituzione.

ANCONA, 30 *gennaio*. La scorsa notte sono qui approdati due piroscafi sardi l' *Authion* e l' *Ichnusa*, il primo proveniente da Crociera marittima, il secondo da Venezia avente a bordo Francesco Venturi incaricato straordinario veneto per i governi di Roma, Firenze, e Torino ed il professore Paravia.

— Questa mane è comparso fuori porto il piroscafo da guerra austriaco il *Volcano*: 170 persone d' equipaggio 4 cannoni provenienti da Trieste con bandiera parlamentaria recando dispacci per l'ammiraglio Albini consegnati i quali fece rotta per Tramontana. (*Contemp.*)

TOSCANA.

FIRENZE, 5 *febbraio, ore 2 pom.* In questo momento parte per Siena il ministro degli affari esteri Montanelli, chiamato colà dal granduca.

SIENA, 4 *febbraio.* Il granduca è in letto incomodato di un forte raffreddore reumatico, debolezza e gran sonnolenza, però per ora senza febbre. La rivista della guardia civica non ha dunque potuto avere altrimenti luogo. Si crede che il granduca abbia fatto chiamare uno dei ministri. (*Alba*)

PISTOIA, 3 *febbraio.* Nei giorni decorsi si era sparsa la notizia che i tedeschi erano all'Abetone. Non fu che un falso allarme. Alcuni soldati di una compagnia del battaglione bersaglieri colà distaccata si erano ammutinati, per quanto sembra, coll' intenzione d' impadronirsi della cassa della compagnia; e di quella della dogana e disertare. Ma ciò non venne lor fatto attesa la energica resistenza trovata nel resto della compagnia medesima. Vi furono delle fucilate da una parte e dall'altra, e qualcuno dei rivoltosi rimase ferito: niuno rimase offeso per la parte dei soldati fedeli. Circa una trentina dei soldati rivoltosi fuggirono, ma sei o sette sono già stati ripresi, e sono giunti questa sera in Pistoia incatenati. Per quanto i rivoltosi non siano riusciti ad involare le casse, hanno però potuto rubare per forza di baionette la catena dell'orologio e la borsa dei denari del capitano. I fuggitivi si dice si siano indirizzati dalla parte di Bologna per le montagne. È doloroso a dirsi, ma bisogna persuadersene, senza misure severe, la disciplina non potrà mai rimettersi nelle nostre truppe. (*Alba*)

REGNO D' ITALIA

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

ADUNANZA 8 FEBBRAIO

Presidente il decano deputato FRASCHINI

Sommario. — *Lettera del deputato Bianchi-Giovini: ordine del giorno in proposito. Discussione sulla incompatibilità delle cariche giudiziarie colla deputazione. Seguito della verificazione dei poteri.*

All' ora una e mezza si legge e si approva il verbale della tornata precedente; il *presidente* dà lettura d' una domanda di congedo, e quindi della seguente lettera del deputato *Bianchi-Giovini.*

Ill.mo sig. Presidente

Nel qui unito num. 5 del *Popolo Sovrano* trovasi un documento che mi riguarda e che contenendo un fatto maliziosamente esposto e completamente falsificato, intacca profondamente l'onor mio; molto più che quel preteso certificato, diventando un oggetto di partito, sarà ben tosto riprodotto da tutti i fogli mazziniani della penisola: ed infatti già ieri in questa Camera se ne fece argomento di discussione.

Sotto il peso di tale accusa la mia delicatezza m' impone di non intervenire alla Camera nella mia qualità di deputato, finchè l'affare non sia pienamente dilucidato dai tribunali; ma interessa parimente l'onore della Camera di cui fo parte, affinchè sia sollecitata l'opera del potere giudiziario. Sono già cinque mesi che sopra il medesimo argomento ho sporta una denuncia contro l'avvocato Brofferio, ma finora senza risultato.

Ho scritto anche al ministero degli esteri affinchè s' interessi presso il governo del cantone Ticino onde ottenere copia autentica del processo, e segnatamente delle conclusioni fiscali, emesse dalla commissione processante, presieduta dal giudice Lucchini, le quali propongono che Gaetano Bagutti convinto di calunnia e diffamazione in odio mio, dovesse essere condannato a cinque anni di ferri, alla pubblica ritrattazione ed alla riparazione di onore.

È vero che l'avvocato del fisco Giuseppe Reali, corrotto dal Bagutti, all'atto del dibattimento, assumendosi un mandato che il codice ticinese non gli concede, invertì la questione, e me attore ed accusatore trasformò in accusato e reo convenuto, ed applicò a me la pena che la commissione processante, la sola, che secondo il codice ticinese, abbia il diritto di formulare un voto preventivo, aveva chiesto contro il Bagutti. Ma fu disconosciuto dal tribunale, e riprovato dal pubblico con una manifestazione apertissima e che degenerò in tumulto.

Fra pochi giorni pubblicherò una relazione di quel fatto; e intanto credo che può interessare a V. S. ill.ma ed agli onorevoli miei colleghi di averne qualche breve cognizione.

Al 20 aprile 1837 Gaetano Bagutti, uomo screditatissimo, stampava sotto il velo dell'anonimo una lettera in data di Cremona nella quale mi trattava da spia, da agente provocatore, e mi imputava di avere commesso un furto di cose di valore; ma quando fu chiesto dal tribunale a giustificare le sue asserzioni, il furto di cose di valore che si supponeva da me commesso in Cremona, si scambiò in un furto di libri che si supponeva da me commesso a Capolago (cantone Ticino) a danno della tipografia Elvetica. Erano diciotto mesi da che io avevo abbandonato quello stabilimento, e in tanto tempo nissuno si era mai lagnato di quel furto: onde si conobbe ch' egli tendeva a null'altro che a soppiantare la quistione primitiva in un'altra affatto estranea. I documenti da lui prodotti furono riconosciuti di nessun valore; i testimoni da lui citati deposero contro di lui.

Quanto alle accuse di spia e di agente provocatore il Bagutti si riferì ad alcuni articoli anonimi stampati in uno sporco giornale, chiamato *L' Iride* e che poi il tribunale riconobbe essere del Bagutti medesimo.

La chiusura del processo ebbe luogo nell'agosto 1837, ma dovetti faticarmi per un anno intiero prima che ottenessi il dibattimento: tanti furono gli artifizi del Bagutti per mandarlo a monte.

Il dibattimento cominciato al 21 agosto 1838, interrotto il giorno seguente, ripreso il 28 dello stesso agosto e continuato nei successivi giorni restò chiuso il 2 settembre.

Il Bagutti si maneggiò come meglio seppe per mandare in silenzio la sentenza: intanto morirono due giudici, e secondo l'ordine giudiziario il dibattimento doveva essere rinovato; ma tutte le mie istanze riuscirono inutili.

Come ho detto, il dibattimento fu chiuso al 2 settembre 1838, il mio esilio dal cantone successo nel giugno del 1839, e fu provocato non da sentenza di alcun tribunale, ma da furor di partiti politici, e per cui furono contemporaneamente esiliati i fratelli Giacomo e Filippo Ciani, di cui il primo era membro del gran consiglio, i signori Giambattista Passerini cittadino di Zurigo, Giovanni Grilenzoni cittadino di Argovia, capitano Amarca de' Grigioni e non so quanti altri, per lo più persone ricche, e tutte rispettabili, ma invise o temute dal partito che governava. Nè essendo io più tornato nel cantone, è naturale che il processo, non più spinto da me, dovesse restar sospeso come lo è tuttora.

AURELIO BIANCHI-GIOVINI, *deputato.*

La lettura di questa lettera ascoltata con grande attenzione è seguita da vivi applausi. Il deputato *Ginet* domanda la parola per dichiarare non aver egli inteso far altro colla sua interpellanza, se non che domandare ciò che ora avrebbe fatto il deputato *Bianchi-Giovini* medesimo colla sua lettera: invitare cioè il ministero a sollecitare una riparazione dovuta a lui, del pari che alla dignità della Camera. (*Oh! Oh! segni di sorpresa e di disapprovazione*)

A quest' asserzione rispondeva il deputato *Chenal* colle seguenti parole, che, a fine di conservarle nella loro integrità, riportiamo nella lingua stessa nella quale furono pronunziate.

Il me semble que le préopinant aurait pu s'épargner une telle interpellation. Il est impossible d'admettre une flétrissure faite avec tant d'irréflexion, en face de toute l'Italie contre un citoyen, d'accepter des incriminations qui blessent la réputation d'un homme.

N'était-il pas plus naturel que le préopinant se mit en relation avec le ministère public, à l'effet que ce dernier put d'abord secrètement s'enquérir du fait allégué, le livrer aux investigations voulues à cet effet? C'est le moyen qu'on croie que l'accusateur n'a été mu que par des intentions généreuses, qu'il n'a eu pour but que la dignité de la Chambre? Ces attaques, qui ressemblent à un coup de stilet, sont peu dignes de celui qui doit combattre à visière levée, qui doit avoir la franchise de l'accusation qu'il formule. On peut les assimiler bien plutôt à une rancune politique, à une tactique de parti, qu'aux préoccupations qu'on voudrait nous faire agréer. On fait preuve d'un manque d'adresse en se posant comme une vierge immaculée, alors qu'on se livre à la satisfaction d'une passion peu honorable (*scoppio d'applausi nella Camera e nelle tribune*).

Je propose en conséquence qu'on passe à l'ordre du jour.

Mollard vorrebbe giustificare l'interpellanza fatta dal deputato *Ginet*, asserendo non essere stata fatta per offendere alcun deputato; egli intendeva proporre ciò che venne ora proposto dal deputato *Bianchi-Giovini*, invitare il ministero a vendicare la Camera dall' insulto cha veniva fatto da un giornale ad uno dei suoi membri. (*rumori*)

Il deputato *Ranco* domanda la parola per proporre il seguente ordine del giorno: « Propongo che la Camera riconoscendo oltraggioso alla dignità del parlamento e degno di biasimo il fatto della lettura di un articolo di giornale contenente gratuite ingiurie e diffamazioni contro uno dei proprii membri, inviti per mezzo del suo presidente il deputato Bianchi-Giovini a non astenersi perciò dal prendere parte ai lavori dell' assemblea. » (*applausi*)

Ginet si oppone a quest'ordine del giorno, riprotestando dalle sue buone intenzioni (*interruzioni*) molti vorrebbero rispondergli ad una volta.

Pansoia afferma non trattarsi qui solamente di intenzioni, ma di un fatto oramai compiuto (*bene! bravo!*). Egli appoggia perciò il proposto ordine del giorno.

Il presidente mette ai voti l'ordine del giorno proposto dal deputato Ranco, e la Camera intera, meno alcuni deputati della destra, si alza ad approvarlo fra gli applausi delle tribune.

Il relatore del II ufficio sale alla tribuna per riferire sulla elezione del sig. *Mollard*, coll. di La Motte Servolex, la quale è approvata; come lo è pure quella del *P. Villavecchia* de' missionarii, coll. di San Quirico, dietro alcune spiegazioni date sull'ordine religioso cui il medesimo appartiene.

Sale alla tribuna il relatore del III ufficio per riferire sull'elezione del sig. *Arminjon*, consigliere della Corte di cassazione, nominato deputato dal collegio di San Pierre d'Albigny (*attenzione*).

Il relatore espone come la legge abbia stabilita l' esclusione dalla Camera pei magistrati amovibili dell' ordine giudiziario; e come l' inamovibilità da loro non si acquisti se non dopo tre anni di esercizio della loro funzione. Egli domanda se questo spazio di tempo si debba calcolare dal giorno della pubblicazione dello Statuto, o veramente se si debbano calcolare in questa circostanza gli anni antecedenti a quest'epoca. Dice avere la legislatura passata adottata in casi speciali questa seconda interpretazione della legge; ma non essere per questo motivo legata la presente Camera ad adottarla essa pure. L'inamovibilità egli sostiene non potersi riconoscere esistente prima dello Statuto, quindi non potersi attribuire ai magistrati dell'ordine giudiziario una qualità che essi non avevano prima della pubblicazione dello Statuto. Per questi motivi, a nome dell'ufficio del quale è relatore, propone che l'elezione del consigliere della Corte di cassazione *Arminjon* a deputato del collegio di S.t-Pierre d'Albigny sia dalla Camera annullata.

Jacquemoud barone, fa presente quanto importante sia la questione che si discute; il governo costituzionale dice essere il governo delle maggiorità; epperciò tiene egli in massimo pregio l'onore della deputazione; questo muoverlo a sostenere l'interpretazione delle legge che ammette alla Camera i magistrati, considerandoli inamovibili quando avessero tre anni di esercizio delle funzioni giudiziarie all'epoca della pubblicazione dello Statuto. Cita il favorevole giudizio che sui magistrati pronunziava quegli che era allora ministro di grazia e giustizia, il quale dichiarava sin d'allora di considerare come inamovibili quelli che avevano compiuti i richiesti tre anni di esercizio delle loro funzioni. Parla dell' indipendenza della magistratura, dice ch'ella non debb'essere esposta ai capricci del potere, affinchè possa sempre essere amministrata la vera giustizia. Afferma la Camera dover cogliere questa circostanza per sciogliere la questione. Opina essergli in appoggio la proposizione fatta da uno dei più eloquenti avversari della inamovibilità dei magistrati, dall'avvocato Sineo, ora ministro, di nominare una commissione per riferire sull'organizzazione dell'ordine giudiziario. Parla del rispetto dovuto alle leggi, ed afferma dovere anzitutto i rappresentanti della nazione insegnarlo al popolo: « Gli elettori, egli dice, vedendo i loro deputati esclusi dalla Camera, avranno il diritto di dire: Perchè non prevenirci? Noi avremmo scelti altri deputati, » e conchiude affermando dovere la nuova legislazione adottare l'interpretazione delle leggi in via di conciliazione; tale essere il desiderio di tutti gli uomini conscienziosi e amanti del loro paese.

Botta dichiara l' indipendenza essere la prima qualità di un deputato; la legge colla quale viene stabilito che tre anni d' esercizio delle funzioni giudiziarie danno al magistrato la inamovibilità, ha voluto metterlo in quello stato d' indipendenza dal potere nel quale debb' essere il rappresentante del popolo. In quel triennio, egli soggiunge, vi ha luogo a riparare i danni recati dalle ben diverse condizioni dei tempi anteriori allo Statuto, e a fare in modo che un filo non rannodi col tempo passato il presente e l' avvenire, e la luce non sia confusa colle tenebre. Perciò egli sostiene che dalla promulgazione dello Statuto debbono cominciare i tre anni di esercizio richiesto ai magistrati e vota quindi per la convalidazione delle conclusioni presentate dal II, ufficio.

Frezier accenna come sia quasi inaudito nei fasti parlamentari delle altre nazioni il ritornare su deliberazioni già prese e distruggere gli ordini già stabiliti; dice che, escludendosi dalla Camera i magistrati che tengono in sommo pregio l'appartenervi, si colpirebbe l' intiera magistratura; egli vota contro le conclusioni dell'uffizio.

Chiò espone essere giunto il momento di riconoscere se la presente era di libertà è una verità o una menzogna; essere d'uopo abbattere ogni ostacolo che impedisca il movimento politico della nazione, distruggere ogni avanzo dell'antico dispotismo, fare che la riforma sociale entri nei consigli del governo come nei costumi della nazione. Parla della facoltà che deve avere il governo di dare alla nazione quei magistrati che sappiano interpretare lo Statuto in modo da poterne attuare i principii; accenna egli pure alle condizioni infelici dei tempi passati, e, « quante volte, egli dice, vedemmo i magistrati fornicare coi proconsoli e coi pretori? Chiamati a decidere questa importante questione, noi dobbiamo riconoscere i nostri magistrati dal governo costituzionale e non da origini di altri tempi; noi facendo altrimenti, rendendo impossibile il purgare la magistratura dagli elementi che le sono infesti, saremo responsali degli infortunii che ne verranno in danno del nostro paese » egli vota per le presentate conclusioni.

In senso contrario parla il deputato *Demarchi*, il quale si appoggia agli esempi di altre nazioni, che ammettono ai loro parlamenti alcuni fra i loro magistrati, che cederebbero ad altri le loro cariche ove dal suffragio dei loro concittadini non ottenessero tale distinzione.

Ceppi accenna al bisogno che ha il governo di trovare nella magistratura un leale appoggio e non una indiretta resistenza.

Despine parla contro le conclusioni pei motivi già da altri addotti, e per l' effetto che l'accettazione delle medesime produrrebbe nella Savoia, la quale avrebbe tre dei suoi deputati nella circostanza di essere con tale determinazione esclusi dalla Camera.

Bottone sostiene dover la Camera far uso del suo pieno diritto in tale circostanza e agire in tutto rigore in quanto riguarda l'indipendenza della rappresentanza nazionale. Cita le leggi degli Stati Uniti, che escludono dal Parlamento chiunque abbia cariche dal governo; egli appoggia le conclusioni.

Bottini dice doversi ora meritare le cariche pèr servizi resi al paese secondo i principii dello Statuto; molti buoni dei tempi passati riconoscersi avversi all' ordine di cose presente; epperciò egli pure vota per l' interpretazione della legge a seconda delle conclusioni presentate dal II ufficio.

Pansoya in presenza degli urgenti bisogni del paese opina doversi evitare superflue discussioni; la parola e lo spirito della legge essere abbastanza chiari, perchè ognuno debba essere convinto che gli anni d'esercizio coi quali si acquista l' inamovibilità non devono cominciare che dalla promulgazione dello statuto; propone che sia chiusa la discussione.

Bargnani osservando essere sottoposto alle deliberazioni della camera non un caso speciale, ma una massima, sostiene che il fare ammontare l'inamovibilità al di là dello Statuto è un darle un effetto retroattivo incompatibile coi tempi.

Mellana in risposta ai deputati Jacquemoud Frezier e Ceppi parla sul vero significato della proposizione fatta dal ministero, dice dover tale quistione essere decisa per dar luogo ad una necessaria organizzazione giudiziaria.

Rattazzi fa una distinzione fra il significato delle parole irrevocabilità, e inamovabilità; la Camera giudice suprema in questa seconda parte, non può influire sulla prima che riguarda il governo.

De-Giorgi combatte uno ad uno gli argomenti addotti contro le conclusioni dell'ufficio- (*Molte voci, ai voti, ai voti la chiusura*).

Lanza domanda la chiusura. « Son già tre ore che si discute sull'argomento; e cinque oratori che parlano in favore delle conclusioni, mentre più nessuno parla in senso contrario. » (*È vero*).

Valerio parla contro la chiusura affinchè la minorità ora divenuta maggiorità non sia accusata d' intolleranza. (*La chiusura, la chiusura*).

Il *presidente* mette ai voti la chiusura, è addottata — si domanda la contro prova, e vien confermata la chiusura.

Il *relatore* vorrebbe riassumere la discussione; *Lanza* vi si oppone, citando il regolamento; insistono *Lione*, e il relatore; il *presidente* domanda alla Camera se voglia ancora sentire il relatore; dietro negativa, il *presidente* mette ai voti le conclusioni dell' 11 ufficio sulla elezione del consigliere della corte di cassazione, Arminjon, a deputato del collegio di S. Pierre di Albigny; le conclusioni sono adottate a grande maggioranza. (*sensazione-conversazioni particolari, i deputati della Savoia che seggono alla destra sortono dalla Camera*)

Si riferisce quindi sulle elezioni de' signori *Arminjon*, coll. di Evian — *Frezier*, coll. di Thonon — *Tola*, III coll. di Sassari — *Id.* IV coll. di Sassari — *Siotto Pintor*, II coll. di Nuoro — *Id.* I coll. di Cagliari, le quali sono annullate, per lo stesso motivo, per cui fu annullata quella del consigliere *Arminjon*.

Il *presidente* enumera le elezioni che restano a riferire. Si riferiscono ancora quelle dei signori Gioia, coll. di Piacenza, e Jacquemoud, barone, coll. di Pont-Beauvoisin; le quali vengono annullate.

L'elezione del prof. Merlo, coll. di Fossano, dà luogo ad una discussione su alcune irregolarità, e sulla sua carica di membro del consiglio universitario; vi prendono parte i deputati Bianchi, Ratazzi, Viora, Mellana e Lanza; e dietro alcune spiegazioni date in proposito dal prof. Merlo, la sua elezione, messa ai voti, viene dalla camera convalidata.

L'adunanza è sciolta alle ore 5.

Ordine del giorno pel domani:

Seguito della verificazione dei poteri. — Elezione dell'ufficio della Camera.

Dall'ufficio della presidenza della Camera giungeva stassera al nostro Direttore, il deputato A. Bianchi-Giovini, la seguente lettera:

Torino, addì 8 febbraio 1849

La Camera nella seduta d'oggi avendo approvata la proposta fatta da uno dei suoi membri a favore della S. V. mi reco a grata premura di qui sotto trascriverle la medesima per di lei norma; ed ho l'onore di profferirle i sensi della mia considerazione.

Il presidente d'età
FRASCHINI

(Segue l'ordine del giorno riferito nel rendiconto d'oggi).

NOTIZIE

Leggiamo nella *Gazzetta Piemontese*:

Chi ha veduto una volta eseguire su qualche soldato dell' esercito austriaco la pena dei *giri di verghe*, sa che nulla di più barbaro può immaginarsi, e che questa pena bene spesso si risolve in una morte esacerbata Tale pena continua in vigore nelle infelici truppe dell' Austria, ed il generale Welden la infligge con inumana ferocia, come rilevasi dalla sua stessa dichiarazione in data 30 gennaio inserita nei fogli di Vienna del 1. corrente. Il granatiere Giuseppe Oner, p. e., ha subito la pena di dieci giri sotto i colpi di trecento soldati armati di verghe. Con queste flagellazioni e colle continue fucilazioni in ogni parte dei territori occupati da eserciti austriaci, alcuni brutali condottieri di truppe si vendicano dell' onta che agli occhi di tutto il mondo incivilito li aggrava, e del terrore che li agita dal ritrovarsi esecrati dalle popolazioni frementi in ogni parte dello stato

Questi masnadieri con tali pene calpestano i decreti d'amnistia dell'imperatore, le promesse di benevolenza e di umanità fatte da essi medesimi nelle capitolazioni e nei proclami, le decisioni della dieta che abolisce le pene corporali e la pena capitale, la voce dell' intera Europa che abborre le vandaliche crudeltà della passata e della presente dominazione austriaca.

— Sappiamo che il circolo degli studenti quest' oggi con solenne deliberazione disapprovava la protesta che taluni di essi pubblicavano nel *Messaggiere* delli 7.

— Per certi riguardi a cui ci stimiamo tenuti, non parlammo finora della tenue crisi che operavasi in questi scorsi giorni nel seno del ministero. Per que'riguardi medesimi tacendo de'motivi ond'era causata, ci sentiamo oggi in debito di dichiarare che il generale Lamarmora s'è ritirato, e che forse fin di domani sarà recata al parlamento la notizia del nuovo ministro della guerra.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

GENOVA, 6 *febbraio*. Saprete, e se non lo sapete ve lo dico, che da circa un mese è comandato di picchetto, ogni sera al palazzo Tursi, un battaglione di guardia nazionale, per inspirar confidenza alla popolazione e tener in rispetto i circolisti e i mascalzoni che sperando di buscar qualche cosa nel torbido avevano trovato il modo di tener la città in continua agitazione. Questa sera era di picchetto il battaglione dell'artiglieria; verso le dieci nel mentre che si disfavano i fasci per andarne a casa parecchi prendendo l'arme, e mettendosi in ordinanza si misero a gridare *Evviva la Costituente Italiana! Evviva Montanelli!* al momento di sciogliersi, usciti fuori dal palazzo, si ripeterono le stesse grida. Erano presso a ducento di cui forse la sola quinta parte gridò; quantunque la dimostrazione non sia imponente, prende però gravità dall' essersi trovati riuniti per servizio e coll'arme in mano.

Un governo solido scioglierebbe questo corpo dopo un fatto così grave massime che è cosa riconosciuta che quinci derivano le difficoltà di tutta la guardia di Genova. Questo battaglione si compone dei molti che furono malcontenti di non aver dei gradi nelle altre compagnie, ai quali si unirono gli esagerati di ogni genere, gl' incapaci di disciplina, quei che si vogliono sempre differenziare dagli altri, cui bisogna però aggiungere qualche zelante convinto dell'utilità di quell'arma e volenteroso di ammaestrarsi a servirsene. Con tutti questi elementi era difficile che si potesse costituire fortemente; per qualche tempo andette benissimo, ognuno ci metteva dell' impegno; sopravvennero le discussioni, le divisioni, indi l'anarchia, quinci l' indisciplina nell' intiera guardia nazionale in modo che era quasi venuto il pensiero di doverla sciogliere. Dopo che Buffa se ne interessava, le cose parevano cambiar d'aspetto e si diceva generalmente che anche l'artiglieria l' avea capita che ci voleva disciplina, subordinazione in ciò che riguarda il servizio, unione, rispetto alle leggi, infine altrettanto prima si censurava, altrettanto ora si ammira il bel contegno del battaglione degli artiglieri.

Il successo stassera parla da sè. Buffa dovette fare una scappata sino a Torino in tutta fretta, gli *amici dell' ordine* conobbero la sua assenza e ne trassero partito per provare il terreno. Si crede generalmente che si stia preparando nel mistero una qualche dimostrazione *monstre* in favore della Costituente Montanelliana.

I vostri articoli su Mazzini si ristamparono in Genova e si vendono dai ragazzi i quali gridano *Delle disgrazie che ha portato Mazzini in Italia*.

— Il reggimento 11 di fanteria mandò questa mane al comitato dell' emigrazione 200 lire per la eroica Venezia. Viva l' esercito!

— Prima di partire di Genova il ministro Buffa pubblicava il seguente:

Ordine del 7 febbraio 1849.

MILITI E GRADUATI DELLA GUARDIA NAZINALE

Per due giorni debbo abbandonare la città e recarmi a Torino il capo di stato maggiore colonnello Altezzana, le cui virtù e l'indole generosa già avete imparato ad apprezzare ed amare, terrà il comando in capo della guardia fino al mio ritorno.

Memore dello zelo col quale finora sapeste guarentire l'ordine e la quiete pubblica, io mi allontano con piena fiducia e pongo nelle vostre mani un sacro tesoro che niuno meglio di voi saprebbe custodire.

Sono certo che tra breve al mio ritorno troverò la vostra città quale a voi l'ho lasciata, e quale tutti i vostri concittadini hanno fede che la manterrete.

D. BUFFA.

— Sappiamo che lo stesso ministro ripartiva oggi nuovamente per Genova.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*
G. ROMBALDO *Gerente.*

TIPOGRAFIA ARNALD.